

“Ehi! Sono Baciccia della Radiccia!...”

LA VERA VITA DEI BURATTINI

di ROSSANA PAVONE

Marionette e burattini.

Queste hanno gambe, fili, un sostegno a crociera per farli muovere, quelli si infilano come un guanto nel braccio del burattinaio che riesce, con le dita, a muoverne anche la bocca e il mento... O forse è il contrario.

Burattini e marionette.

Almeno questo avrei dovuto fissarlo nella mente, ma sono emozionata.

Mario Magonio. Qualche anno fa trovai la storia della sua prigionia tra i libri di un amico. Lessi tutto d'un fiato e rimasi sorpresa dall'atteggiamento di quest'uomo - la cui esistenza era appesa con fili sottili ai capricci del destino e di altri uomini, burattinai di Mauthausen - che non aveva perso il suo attaccamento alla vita, la sua ironia e la capacità di dare una mano a chi aveva meno fantasia, meno coraggio, meno fiducia. Storie di campi di concentramento ne ho lette, - Primo Levi, Liana Millu, Piero Caleffi...- ho guardato fotografie, sono inorridita. La frase "se questo è un uomo", mi ha sempre fatto pensare non all'umiliazione di chi doveva sottomettersi, rana d'inverno, nudo di fronte ai persecutori in divisa e stivali lucidi, ma all'obbrobrio di quei persecutori, ai loro stivali lucidi: uomini?

Mario Magonio percorre la sua prigionia con levità, trascrive su foglietti di fortuna pensieri e date, appunta episodi, segna le quantità del cibo ricevuto e gli orari di lavoro. E racconta di balli e musica. A Mauthausen e a Falkensee, dove è deportato.

Rivela la sua vita come la storia accaduta a qualcuno per cui fa il tifo. Gli piace raccontarla, gli piace che sia letta e conosciuta. Suo complice il figlio Alberto che, con pazienza e ironia, dote di famiglia, ha raccolto le parole del padre in diversi libretti autoprodotti e fatti in casa. Insomma scritti al computer, stampati e poi distribuiti agli amici.

Si scopre allora un bimbetto che non ha conosciuto i genitori, papà morto in guerra - la prima -, della mamma non ha nemmeno il ricordo dei baci, cresciuto qualche anno con una nonna cartomante e poi affidato agli orfanotrofi.

Nell'Istituto degli Artigianelli impara un mestiere e approda giovane giovane all'Ansaldo, dove diventa un bravo operaio specializzato. È la sua



fortuna quando, nel 1944, viene portato via da Genova, in seguito a un rastrellamento dei tedeschi, con altri compagni: braccia spedite nella Germania nazista prossima alla sconfitta per produrre armi.

La corsa sotto la pioggia, dal vagone al campo, spintonato dagli aguzzini, l'uccisione di chi tenta la fuga, l'arrivo nei capannoni e la vista dei tubi forati da cui sarebbe uscito... gas, forse... no, acqua gelata e poi bollente. La fame, i pidocchi, il lavoro spossante, la fatica che non trova riposo sulle panche dure, il freddo, la posta da casa che non arriva, il pianto scoraggiato degli amici...

E allora pensa basta! Inguanta una calza come fosse un burattino e reinventa Baciccia, antica maschera genovese, cui dà voce nel suo bel dialetto cantilenato per fare coraggio ai compagni. Un discorso improvvisato, che riscuote successo e strappa qualche risata.

Da questo primo "spettacolo" prende l'avvio la voglia di divertirsi, di dimenticare per qualche ora la situazione precaria della vita, privazioni e paura. Qualcuno sa suonare la fisarmonica, tanti cantano, nella baracca accanto ci sono donne internate con cui ballare.

Al calzino Baciccia vengono cuciti capelli di paglia e disegnati gli occhi, arriva la moglie-calza Texinin con cui "ratellare" e tutti i prigionieri spol-